

# Prefazione

*Ardian Ndreca*

**L**a presenza dei missionari della Congregazione “*de Propaganda Fide*” in Albania è stata ininterrotta a partire dalla fondazione del dicastero, cui la Santa Sede attribuì fin dal principio autorità e mezzi per mantenere viva la fede cristiana attraverso l’attività missionaria.

Quando si parla di presenza si intende anche la profonda condivisione, da parte di intere schiere di missionari, della sorte dei cristiani rimasti isolati dal resto del mondo, in balia di fiere persecuzioni perpetrate ad opera degli ottomani, che dalla fine del XV secolo avevano soggiogato gran parte del paese.

I compiti del missionario di Propaganda Fide in Albania rimasero pressoché invariati per circa tre secoli, questo ce lo testimoniano le migliaia di pagine di relazioni, visite pastorali, lettere, suppliche, e certamente i tre sinodi nazionali indetti tra l’inizio del ’700 e l’800 con l’intento di rinvigorire la Chiesa albanese e i suoi fedeli.

Siamo di fronte ad un’emergenza che durerà più di tre secoli. Molte chiese saranno distrutte dalla furia degli ottomani, altre, abbandonate, andranno in rovina. Intere diocesi scompaiono e con loro la presenza cristiana nella maggior parte delle città albanesi. I cattolici troveranno rifugio nelle montagne impervie oppure nel contado, dove si sentiranno un po’ più liberi di professare la loro fede, anche se subiscono continuamente angherie e soprusi da parte degli islamici. L’esattoria privata, tipica del sistema ottomano, permette ai dignitari locali di richiedere continuamente somme di denaro ai vescovi, ai preti e ai cristiani abbienti. Non di rado avveniva che orfani cristiani venissero rapiti per essere circumcisi e cresciuti nella fede musulmana. In qualche caso, come risposta a tali fatti, la comunità cristiana, povera, poiché non godeva i diritti per esercitare le professioni più redditizie, insieme alla Chiesa si mobilitava per racimolare le somme necessarie per il riscatto dei malcapitati. Nell’ansa drammatica di quel periodo storico, quando sull’Albania si allungava l’ombra di una occupazione rovinosa, l’unico contatto con il mondo occidentale avveniva attraverso i missionari della Chiesa cattolica.

Dall’inizio del XVI secolo, le condizioni in cui i cristiani professavano la loro fede erano diventate difficilissime. La messa veniva celebrata in piccole chiese e in qualche caso sulle rovine di chiese diroccate, mancavano i paramenti e gli oggetti liturgici, e soprattutto mancavano i sacerdoti. Le diocesi di Scutari e Sappa, che erano un po’ meglio servite, nel ’600 avevano un numero di sacerdoti che non riusciva a coprire neanche la metà del territorio. Nel 1719 la provincia fran-

cescana d'Albania contava soltanto tredici religiosi, motivo per cui cessò di esistere come tale per quasi due secoli.

La situazione della Chiesa albanese tra il XVII e il XVIII secolo si era aggravata, spesso i fedeli abbandonavano la religione cristiana. Il clero indigeno era particolarmente colpito dalla piaga dell'ignoranza e soffriva dallo scarso zelo missionario, il resto lo faceva la povertà estrema, le continue vessazioni degli ottomani e dei signorotti locali.

Nel nord del paese, a partire dal Medioevo, era in uso un diritto consuetudinario di natura repubblicana, detto il *Kanun* del principe Lekë Dukagjini. Si trattava di un codice basato sull'isonomia della legge valida per tutti gli individui maschi. La vendetta di sangue decimava i maschi capaci di portare armi in faide che si protraevano per decenni. Il furto, il concubinaggio, il matrimonio in prova, il vendere le proprie figlie ai musulmani, avevano ridotto il nord del paese in una terra bisognosa di una nuova evangelizzazione.

Un rapporto molto particolare si instaurerà nei secoli tra il diritto consuetudinario e la Chiesa cattolica. La prima parte del *Kanun*, nella codificazione novecentesca del francescano Shtjefën Gjeçov, riguarda i rapporti con la Chiesa e i suoi ministri.

Il prete godeva di una posizione molto privilegiata che gli attribuiva il diritto di parola nelle assemblee e in casi particolari quello di offrire asilo e protezione. Egli era intoccabile da tutti i punti di vista, tuttavia il suo debito di sangue veniva risarcito dai suoi parenti.

La Chiesa ha usato il *Kanun* per mantenere salda la religione cristiana, per combattere il concubinaggio, per non permettere il matrimonio di ragazze cristiane con musulmani e anche per arginare il più possibile la piaga della vendetta. Il rapporto tra i due rimane però molto controverso, non di rado si avverte una tensione tra la Chiesa e i vegliardi del *Kanun*, i quali si sentono minacciati nei costumi dei loro avi, specialmente quando si predica il perdono del nemico e si combattono certi aspetti della loro vita.

In queste condizioni troverà l'Albania il missionario francescano Bonaventura da Palazzolo, inviato nel 1634 dal papa Urbano VIII per ravvivare l'attività missionaria in quella regione.

I missionari di Propaganda Fide, tutti quanti minori osservanti, passavano un periodo congruo presso il convento romano di San Pietro in Montorio, dove studiavano la lingua albanese. Inizialmente la lingua veniva studiata in maniera empirica con l'ausilio di ex missionari apostolici; più tardi, specialmente durante il pontificato di Clemente XI, papa di origine albanese, fu pubblicata per i tipi della Polyglotta una grammatica moderna, autore della quale era il francescano Francesco Maria da Lecce. Detta grammatica servì per lungo tempo come testo fondamentale per lo studio di quella lingua.

Si comprese fin da subito che per il successo dell'attività missionaria erano fondamentali due cose: la conoscenza e lo studio della lingua albanese e l'elevazione morale della comunità cristiana. Diverse scuole parrocchiali funzionava-

no regolarmente nelle diocesi di Scutari e Sappa, mentre Propaganda Fide finanziava pubblicazioni varie in albanese, a cominciare da un dizionario di un ex alunno del collegio, la traduzione della *Dottrina Cristiana* del Bellarmino, e nei tre secoli successivi di tante traduzioni curate bene e di qualche opera originale.

L'attività missionaria consisteva principalmente nell'insegnamento della religione cristiana e delle pratiche religiose. Si cercava di coprire al meglio il territorio delle diverse prefetture di missione, assegnando ai sacerdoti numerose parrocchie, talvolta lontane una dall'altra anche quattro o più ore di cammino. La sopravvivenza dei missionari diventava impossibile in quei luoghi dove scarseggiava anche il formentone, mentre altri generi alimentari non bastavano a superare gli inverni gelidi. Senza gli aiuti di Propaganda Fide nessuno dei missionari poteva vivere a lungo e portare avanti l'opera missionaria. Da qui le insistenti richieste di aiuto, che venivano puntualmente accolte dalla Sacra Congregazione.

Risultò da subito chiaro che l'alleato più valido per il successo delle missioni cattoliche in Albania era lo spirito di appartenenza nazionale, che fu gradatamente risvegliato, per cui il nemico della religione cristiana finì per identificarsi con il nemico della nazione albanese. Da qui anche il costume, in alcune zone, di chiamare "turchi" gli albanesi che abbandonavano la religione antica per abbracciare quella islamica. Al di là della evidente semplificazione, rimane vero il fatto che gli ottomani riuscirono in parte a bloccare attraverso la propagazione della loro religione e della negazione di qualsiasi riferimento alla lingua e alla nazionalità, l'animo turbolento degli albanesi. Nei secoli di occupazione ottomana ci sono stati molti pascià, visir e addirittura gran visir (*sadrizam*) di origine albanese, alcuni dei quali dei militari e politici potenti e abili, ma non se ne ricorda nemmeno uno, prima del Risorgimento albanese, che abbia combattuto per la causa della libertà del proprio paese.

Bisogna aspettare il Risorgimento albanese, che nasce tra gli arbëreshë, ovvero gli albanesi fuggiti nell'Italia meridionale dopo la morte di Scanderbeg, per vedere in azione i fermenti di un movimento molto ampio nel quale saranno coinvolti scrittori, politici e intellettuali di tutte le religioni, nella lotta per l'indipendenza del paese.

Ricordiamo qui la febbrile attività politica di Pietro Budi, vescovo di Sappa e Sarda, negli anni '20 del XVII secolo, il tentativo fallito di organizzazione di una rivolta durante la guerra di Candia, il fervore del vescovo Pietro Bogdani e il contributo di tanti sacerdoti e religiosi che si prodigavano per la rinascita spirituale e nazionale degli albanesi.

Ecco come scrive il vescovo albanese Francesco Bianchi in una relazione del 1637:

Niuna Nation che sta sotto il Dominio del Turco in Europa puo parlare coll'officiali Turchi col l'arme cinte, et nelle mani come parlano audacemente sedendo li Ducagini, et i Populi dell'Albania montana, parimente niuna Nation soggiogata

dal Turco in Europa, ha potuto ribellarsi d'esso e durar 100 anni con la ribellione, e con difesa, et gran offesa della Barbara gente, come durano hoggidi alcuni Populi di questa Natione Albanese<sup>1</sup>.

I missionari di Propaganda Fide, perlopiù provenienti dalla penisola italiana, non si interessavano esplicitamente di politica, ma indirettamente la loro opera di risveglio religioso e nazionale fu molto preziosa nelle montagne del soprascutarino e nel centro-nord del paese, dove il governo ottomano non riuscì mai ad avere il controllo effettivo del territorio.

La mole di lettere e documenti che andavano a Roma costituiscono spesso le uniche fonti scritte della storia d'Albania di quei secoli. Nell'Archivio di Propaganda Fide (APF) si trovano migliaia di documenti che illustrano lo stato religioso, morale, politico ed economico di quel paese. I missionari evidenziano meticolosamente i costumi e le usanze della popolazione, censiscono, preparano carte di orientamento, praticano la medicina e la chirurgia. La loro presenza è fondamentale, anche se talvolta i loro giusti richiami in materia di morale non piacciono ai fedeli.

Questo convegno sulla presenza della storia albanese nell'Archivio di Propaganda Fide, arriva dopo più di un secolo di ricerche appassionate svolte da grandi studiosi degli archivi europei. Ricordiamo le ricerche e gli studi di storici illustri come Konstantin Jireček (1854-1918), Ludwig von Thallóczy (1857-1916), Nicolae Iorga (1871-1940), Milan von Šufflay (1879-1931), Giuseppe Valentini (1900-1979), Georg Stadtmüller (1909-1985), Injac Zamputti (1910-1998), Peter Bartl.

L'Archivio di Propaganda Fide, come hanno dimostrato anche i recenti studi di Bardhyl Demiraj, Italo Sarro e altri ricercatori, pubblicati sulla rivista di albanologia "Hylli i Dritës" (2006-2015), conserva documenti di notevole valore storico che arricchiscono le fonti primarie della storia d'Albania, gettando luce sui rapporti strettissimi tra la Santa Sede e l'altra sponda dell'Adriatico.

Il convegno *L'Albania nell'Archivio di Propaganda Fide*, che si è tenuto presso la Pontificia Università Urbaniana nei giorni 26-27 ottobre 2015, avviene diverse decadi dopo i convegni che lo studioso Ernesto Koliqi organizzava con l'Istituto di Studi albanesi presso l'Università di Roma "La Sapienza" e dopo tanti anni dagli studi e dalle pubblicazioni promosse e guidate da Josef Metzler, tra cui spicca l'opera monumentale *Sacrae Congregationis de propaganda fide memoria rerum*, pubblicata in occasione del 350° anniversario di fondazione della Congregazione.

Gli archivi sono l'alfabeto della storia e ogni tentativo di addentrarsi in essi con professionalità e acribia costituisce uno sforzo di comprendere il discorso del passato, che non è il *discorso del morto e dell'assente*, ma di ciò che vive e dialoga in noi e con noi.

<sup>1</sup> Cf. APF, *Visite e Collegi* 16, ff. 194-200, in *Albania Sacra. Geistliche Visitationsberichte aus Albanien*. 3. *Diözese Sappa*, a cura di P. BARTL, Harrassowitz, Wiesbaden 2014, p. 126.

La storia non è soltanto un “acquisto per sempre”, come rilevano gli antichi, il passato è vivo e travalica se stesso per proiettarsi nel nostro futuro.

La storia delle missioni di Propaganda Fide si intreccia strettamente con il passato storico dell’Albania. Non si tratta di una storia evenemenziale, ma di sequenze infinite di vita vissuta attraverso l’opera di centinaia di umili missionari. Questi, rimasti spesso ignoti alla “grande” storia, hanno scolpito pazientemente i tratti salienti di una nazione moderna che con l’avvento dell’indipendenza è entrata a far parte di nuovo della famiglia europea.

Questo convegno apre una serie di iniziative in preparazione della celebrazione del IV centenario di Propaganda Fide, aiutando a comprendere sia il senso di universalità della Chiesa sia i percorsi storici della sua missione nel mondo.